

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

---

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

271

**DIFESA COMUNE EUROPEA E NATO PER LA GESTIONE DELLE CRISI NEL  
VICINATO E LA DISSUAZIONE DI FRONTE ALLE MINACCE ESTERNE**

**(9 giugno 2025)**



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI  
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA  
tel.: 06.36914455  
[studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

*Dialogo Diplomatico con la partecipazione del* Direttore Centrale per la Sicurezza Min. Plen. Alessandro AZZONI del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e del Generale Vincenzo CAMPORINI, già Capo di Stato Maggiore della Difesa e Consigliere Scientifico dello IAI

*nonché degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:*

Giancarlo ARAGONA, Antonio ARMELLINI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI, Vinicio MATI, Maurizio MELANI, Giuseppe MORABITO, Roberto NIGIDO, Carlo Maria OLIVA, Stefano RONCA, Carlo TREZZA.

**Paolo Casardi:** saluto e ringrazio i nostri illustri ospiti e vorrei anche ricordare gli anni trascorsi dal Ministro Plenipotenziario Alessandro Azzoni a capo dell'Unità PESC-PESD del Ministero Affari Esteri, come quelli spesi dal Generale Vincenzo Camporini come Capo di Stato Maggiore della Difesa. Sono certo di interpretare il pensiero dei nostri soci sottolineando come entrambi si collochino tra i maggiori esperti del tema che abbiamo scelto per questo Dialogo Diplomatico,

Il conflitto tra Russia e Ucraina unito ai recenti sviluppi nella politica estera degli Stati Uniti, hanno accentuato l'urgenza per l'UE di rafforzare la propria politica di sicurezza e di difesa e di accelerare gli sforzi per potenziare le capacità militari europee.

Nell'80° anno dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'Europa è infatti alle prese con sfide esistenziali e il declino dell'ordine globale in vigore dal 1945. La guerra in Ucraina ha nuovamente diviso il continente, riportando sul suo terreno la minaccia di conflitti che si credevano circoscritti al passato, mentre i populismi indeboliscono il progetto di integrazione che ha garantito pace e stabilità al continente dal secondo dopoguerra. Intorno, altri pilastri vacillano: il partenariato transatlantico, architrave del progresso europeo, subisce i colpi causati dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Gli Stati Uniti sembrano aver sacrificato sull'altare *dell'America First* i valori condivisi di libertà, democrazia e libero commercio. L'erosione dell'alleanza con l'Europa va di pari passo con quella dell'ordine internazionale, di cui il caos economico innescato dalla guerra dei dazi è solo l'esempio più evidente. Riconoscendo quanto sia preoccupantemente cambiato il contesto di sicurezza, con gli Stati Uniti in ritirata dal loro ruolo guida, l'Europa sta aumentando radicalmente la spesa per la difesa. È un iniziale, incerto, tentativo di riaffermare la propria identità in un mondo segnato dall'incertezza.

L'Alleanza Atlantica, nel "Concetto Strategico", rinnovato dopo undici anni, dal Vertice di Madrid del giugno 2022, ha delineato le linee guida che serviranno come base per le decisioni politiche successive al fine di garantire la difesa collettiva degli alleati. Tra queste, anche recentemente, nel confermare la piena validità del legame transatlantico, è stata sottolineata più volte, l'esigenza che gli europei aumentino la percentuale del PIL destinato alle spese per la difesa e condividano anche alcune attività militari operative essenziali, prima ricoperte esclusivamente dalla Nato.

Mi fermo qui, anche guardando all'orologio, e lascio ai nostri cortesi ospiti la facoltà di elaborare, a nostro beneficio, su questi ed altri argomenti che vogliano suggerirci, anche in vista degli importanti appuntamenti diplomatico-militari della fine di questo mese.

Dopo di me prenderà la parola Alessandro Azzoni, seguito da Vincenzo Camporini. Il primo intervento dei soci sarà quello di Maurizio Melani, Co-Presidente del Circolo, mentre al termine degli interventi prenderanno nuovamente la parola i nostri invitati per una replica di dieci minuti circa ciascuno.

Grazie.

**Alessandro Azzoni:** grazie mille. È un piacere essere qui con voi. Che si via un interesse ad occuparsi di *hard security* è un segno dei tempi non particolarmente positivo.

È la terza volta che mi invitate, e la seconda insieme al nostro amico Vincenzo Camporini. Vorrei anch'io utilizzare le vostre competenze ed esperienze e, se anche il Generale Camporini è d'accordo, impostare anche un dialogo tra noi.

Vorrei fare innanzi tutto un breve cappello introduttivo e, oltre a parlare di questioni di tipo teorico di cui credo di aver già parlato un paio di anni fa, vorrei affrontare un tema che è su tutti i giornali in queste settimane. Mi riferisco soprattutto alle spese per la difesa e a tutto ciò che vi è connesso.

Vorrei dunque parlare di due elementi:

- Cosa intendiamo quando parliamo di pilastro europeo della NATO? Un tema che a me sta particolarmente a cuore in previsione del Vertice NATO del 24-26 giugno 2025 all'Aia.
- La questione delle spese della difesa per cercare di fare chiarezza.

Vorrei “sfruttare” questo incontro perché so bene quale è il livello di vostri contatti e delle vostre frequentazioni, e quindi è assolutamente fondamentale cercare di far passare i messaggi giusti.

Iniziamo parlando di difesa europea, che non è l'esercito europeo. Questa difesa europea si chiama NATO ed esiste da 75 anni. Dopo l'adesione della Svezia e della Finlandia, novantasette cittadini e contribuenti europei su cento sono cittadini di Paesi della NATO contribuenti. Tutta l'UE è nella NATO e ne restano fuori soltanto quattro Paesi, ovvero Malta e Cipro - due Paesi insulari -, e Austria e Irlanda - che beneficiano comunque della sicurezza della NATO. In effetti, se l'Irlanda non avesse da un lato il Regno Unito, dall'altro gli Stati Uniti, e sotto la Francia e la Spagna, non potrebbe permettersi di essere neutrale. Mentre l'Austria può permettersi di esserlo perché ha un comportamento internazionale che assomiglia molto a quello della Svizzera, anche se non paga la propria sicurezza, che invece gli svizzeri si pagano da soli.

Pertanto quando si parla di difesa europea non si può che parlare di un rafforzamento del pilastro europeo all'interno della NATO, soprattutto al giorno d'oggi perché con questi sommovimenti e smottamenti dall'altro lato dell'Atlantico gli europei non sono più certi di alcunché. Se mettiamo in dubbio il *backstop*, ovvero l'ombrello nucleare statunitense sull'Europa Occidentale, mettiamo in dubbio tutto. Perché se dovessimo costruire un ombrello nucleare per l'Europa Occidentale con buona parte della *force de frappe* francese, servirebbe più o meno l'8-10% del PIL dedicato alle spese per la difesa vari decenni, una cosa improponibile da qualsiasi punto di vista.

Ma i dubbi ci sono. Il Presidente statunitense ha ragione dal suo punto di vista. Per quale motivo gli Stati Uniti, un paese di 340 milioni di abitanti, dovrebbe farsi carico della sicurezza dell'Europa, un continente di 450 milioni di abitanti, più ricco e con un *welfare* migliore, e questo per ottant'anni? Di *pivot to Asia* ne sentiamo parlare dalla Prima Amministrazione Obama, prima di Trump, ma abbiamo fatto finta di non sentire. La realtà era lì: ventisette Paesi dell'UE che, tutti insieme, spendono un terzo di quello che spendono gli Stati Uniti, e lo spendono malissimo perché con quel terzo si raggiunge solo l'8-10% della capacità militare degli Stati Uniti. Questo significa che si stanno buttando via i soldi, e questo da tantissimo tempo. Perché? Perché non vengono applicate le direttive sul *procurement* (ad esempio, le direttive n°43 e n°81 del 2009 sul *procurement* congiunto per le spese militari non sono mai state applicate), né le raccomandazioni fatte nel corso degli anni dall'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) che da anni propone alcuni *flag projects* su cui mettere insieme delle capacità e delle risorse (comunicazione satellitare, droni, etc.). Se ne sente parlare da anni ma non è stato fatto nemmeno un passo, perché si è sempre fatto finta di non capire quello che stava succedendo.

Questo fa sì che ogni qual volta che si parla di difesa europea se ne parla come se fosse qualcosa di completamente nuovo che non fa riferimento alla realtà che invece c'è eccome: quella di un'organizzazione, la NATO, che da 75 anni fa esattamente quello che dev'essere fatto con interoperabilità, standardizzazione, etc. Se non ci fosse stata la NATO, ogni Paese dell'UE avrebbe ancora calibri diversi delle proprie munizioni. Per esempio, i calibri 5,56mm e 7,62mm sono stati imposizioni della NATO, ciononostante le munizioni italiane da 155mm non vengono sparate da cannoni tedeschi, e viceversa.

La difesa europea si dovrebbe basare su due cose:

- Rafforzamento del pilastro europeo della NATO;
- Creazione e applicazione di strumenti per il finanziamento delle spese per la difesa. Si sente parlare di *Security Action for Europe (SAFE)* e di *ReArm Europe Plan* diventato poi *Readiness 2030*.

Ci dev'essere però una netta divisione dei lavori: la NATO fa quello che fa la NATO, e l'UE fa quello che fa l'UE ovvero normative, finanziamenti, integrazione con la componente civile, etc.

Vi racconto un aneddoto. Un anno e mezzo fa, il settore che si occupa di *procurement* della NATO, ha emesso una gara per munizioni da 155mm che sarebbero poi andate all'Ucraina. Un'azienda slovacca si è aggiudicata la gara e ha iniziato a produrre le munizioni. Tre mesi dopo, l'EDA ha emesso la stessa gara per le stesse munizioni, con un prezzo base tre volte più alto. L'azienda slovacca ha detto alla NATO che non avrebbe più prodotto per la NATO ma per l'UE,

anche pagando la penale. Questo a spese di chi? Dei *tax payers* europei. Se si supera questo tipo di problema la difesa europea nasce, altrimenti no. E se non nasce ora, con Trump da una parte e Putin dall'altra, non so quando nascerà...

Cosa significa "pilastro europeo della NATO"? Bisogna aver presente un aspetto fondamentale, ovvero che l'interesse nazionale italiano si trova in primo luogo nel rafforzamento della complementarità tra UE e NATO, di cui l'Italia è membro e fondatrice. Il secondo interesse, tenendo in considerazione quello che ho detto prima sul *backstop* nucleare, è quello di mantenere gli Stati Uniti agganciati alla sicurezza transatlantica, perché ne abbiamo bisogno. Questo si può fare attraverso una complementarità e una ripartizione dei ruoli perché la NATO elabora già i famosi *capability targets*, ovvero gli obiettivi di capacità. È inutile e controproducente chiedere all'UE di fare lo stesso con gli stessi Stati (esclusi i non-UE) che sono ventitré su trenta.

Si può fare? Sì, con azioni mirate, realistiche e senza grandi costruzioni filosofiche. Ad esempio, si può chiedere alla NATO di condividere con l'UE i propri *capability targets*. Si può cercare di convincere la Turchia da una parte, la Grecia e Cipro dall'altra. Se non si convincono, si va avanti bilateralmente e quindi conviene anche a questi Stati "autoconvincersi". Inoltre, dovremmo sostenere la condivisione degli obiettivi anche classificati, superando certe barriere e spingendo gli alleati NATO a coinvolgere per quanto possibile l'EDA. Per di più, dovremmo realizzare condivisioni all'interno della *EU Military Staff*, un'entità che attualmente non fa moltissimo, ma tra poco ci sarà un generale italiano come vice del *Chief of Staff*. Bisognerà condividere gli *standards* della NATO per aumentare l'interoperabilità e l'intercapabilità. Infine, dobbiamo spingere l'UE a forme di partenariato con gli Stati europei NATO non-UE (Norvegia, Regno Unito, Turchia, etc.). Ci sono anche altre cose da fare, ad esempio moltiplicare gli incontri NAC-COPS.

Nel medio periodo, si potrebbe spingere ad un partenariato strategico con la Turchia, e anche indurre l'industria europea per la difesa a fare di più a livello di *lobbying* in ambito UE e NATO.

Nel lungo periodo invece, si dovrebbe approfondire l'europeizzazione del Comando e Controllo (C2) della NATO in Europa. Se gli statunitensi dovessero lasciar alcune posizioni, dovrà essere l'UE a farsi avanti, prima che lo facciano i britannici o i turchi. Inoltre, bisognerà lavorare molto di più per mobilitare capitali e finanziamenti europei a favore delle spese per la difesa NATO che aumenteranno molto, come prevedibile che sia deciso durante il Vertice dell'Aia.

Concludendo: se gli Stati Uniti dovessero mettere sul mercato azioni della NATO, dovrà essere l'UE a comprarle, per evitare che qualcun altro faccia una "scalata ostile".

**Vincenzo Camporini:** la questione dell'Europa e della gestione delle crisi è una questione antica.

Nel 1999, quando lavoravamo all'*Headline goals* (obiettivi di capacità), era implicita una sorta di separazione dei compiti. La responsabilità principale era della NATO, ma, qualora la NATO non volesse intervenire in una crisi, gli europei erano liberi di farlo, anche utilizzando le risorse dell'Alleanza. Poi è stato attivato il *Berlin Plus* che disciplinava tale utilizzo. Ma era un altro mondo. Tutto sommato poteva andare bene, anche se poi poco di ciò che era stato pianificato nei minimi dettagli si è realizzato.

Osservando però la situazione attuale, credo nel pilastro europeo della difesa nell'ambito della NATO, e ci credo per motivazioni essenzialmente politiche.

Perché desidero che ci sia una voce europea, al di qua dell'Atlantico, in grado di dialogare alla pari con Washington. Cosa che, fino ad ora, non è mai accaduta.

Ricorderete la famosa frase di Kissinger: "Qual è il numero di telefono dell'Europa?". Ecco, su questo bisogna lavorare ed è un problema che deve coinvolgere direttamente i capi di Stato e di governo.

Quindi, quando sento parlare della cosiddetta "coalizione di volenterosi" che pianifica un intervento in Ucraina so che quella è solo una scusa per riunirsi ma, in realtà, serve gettare le basi di quello che sarà un nucleo fondante. Non può essere chiaramente composto da 27 Paesi, ma da quelli realmente in grado di contribuire in modo concreto alla creazione di una capacità comune. Una capacità che, realisticamente, non assumerà, se non tra 30 o 40 anni, la forma di un esercito

europeo. Del resto, anche la NATO non ha un esercito. Ha alcune componenti che sono state costruite nel tempo: gli AWACS, la capacità di trasporto strategico, la sorveglianza garantita dai sistemi Global Hawk di Sigonella. Ma ciò che davvero conta sono i contributi militari che i singoli Paesi mettono a disposizione applicando il principio del *transfer of authority*: quando il Capo della Difesa di un paese ordina al comandante di una brigata che da una certa ora dovrà rispondere direttamente allo SHAPE (Comando NATO). Questo sistema ha sempre funzionato bene. Perché il vero problema di questo tipo di organizzazioni è la compatibilità degli strumenti militari tra i diversi Paesi. Ognuno deve poter fornire un contributo che sia integrabile, che possa funzionare come un *plug-in* nel sistema altrui. Come si realizza tutto questo nella NATO? Attraverso un sistema di pianificazione congiunta, con programmazione biennale: il cosiddetto TPR. Ogni due anni, la NATO effettuava una verifica: all'Italia poteva dire "ti mancano quattro battaglioni corazzati"; alla Germania "devi potenziare le tue capacità nel settore aeronautico", e così via. Queste erano raccomandazioni, che venivano in parte seguite, in parte eluse. Ma c'era comunque un disegno coerente di capacità militare congiunta, basato sull'integrazione delle forze nazionali e su uno sforzo fondamentale nel campo della standardizzazione. Uno dei comitati più importanti della NATO era quello che curava l'emanazione degli STANAG, Standardization Agreement.

Il principio è semplice: atterri in un aeroporto con il tuo caccia, e trovi personale in grado di rifornirti, perché l'attacco per il carburante è standard. Ovviamente, esistono delle eccezioni e deviazioni: come il problema dei calibri, precedentemente citato. Un esempio classico è quello dei cannoni da 120 mm: lo standard NATO è quello, ma il Challenger britannico ha le canne rigate, mentre altri eserciti hanno le canne lisce. Risultato: non possiamo usare le stesse munizioni.

Quindi, da questo punto di vista, c'è ancora molto da fare sia in ambito NATO che in ambito europeo. In tutti questi anni, l'Europa qualche passo lo ha compiuto, ad esempio con la creazione di un catalogo delle capacità. Si trattava di uno strumento utile a verificare cosa potevano mettere a disposizione Paesi come l'Italia, la Grecia e altri. Tuttavia, mancava un sistema di raccomandazioni, o ancor meno di imposizioni, per spingere i Paesi a colmare le proprie lacune o a rendersi più integrabili con gli altri. Il modello NATO, dunque, resta in questa fase un riferimento. E, teoricamente, il meccanismo sarebbe semplicissimo: basterebbe che l'Unione Europea adottasse gli stessi criteri di pianificazione già sperimentati dalla NATO.

Non c'è nulla da inventare: è tutto già scritto. Il problema è che non ho idea di quali siano le difficoltà burocratiche o politiche che impediscono che questo accada. È chiaro che esistono ostacoli legati a posizioni specifiche, come quella della Turchia, e certamente non della Norvegia, che pur non facendo parte dell'Unione è perfettamente allineata. Ma la posizione della Turchia ha creato e continua a creare grosse difficoltà. So che per mesi, a causa di questo, i rapporti tra i vertici dell'Unione Europea e quelli della NATO sono stati bloccati.

Dal punto di vista tecnico, non ci sono reali difficoltà affinché quel nucleo fondante possa mettere insieme un progetto di capacità comuni. Capacità fornite da Paesi come Italia, Francia, Germania, Polonia per costituire un'entità virtuale che, però, deve essere governata. Ed è qui che si pone il vero problema: quello della *governance politica*.

Ci sono tre elementi da considerare:

- Le capacità operative;
- Un vertice politico: l'organo che decide se intervenire o meno in una data situazione;
- La catena di comando.

Questo vertice politico dev'essere agile, non soggetto al principio dell'unanimità come avviene nel Consiglio Europeo. Servirebbe quindi una costruzione alternativa, magari ispirata al modello della PESCO, che coinvolga solo quei Paesi "*willing and able*", come recita l'articolo 42.7 del Trattato. In pratica, 4 o 5 Stati che si accordano tra loro e agiscono. È chiaro che il paragone è improprio, ma possiamo prendere ad esempio l'operazione Alba in Albania. Nel giro di una settimana era stato deciso di avviare un'operazione multinazionale, con obiettivi molto chiari e regole d'ingaggio precise per tutti. La direzione politica era affidata a uno Steering committee, che impartiva direttive al comando operativo, incaricato di condurre l'operazione. Tutto

ciò avveniva su delega dei governi, i quali si sentivano tranquilli proprio perché le decisioni operative venivano prese da questo organismo ristretto e competente. Ecco questa, fatte le debite proporzioni, è una strada che, a mio avviso, andrebbe considerata con attenzione.

Tra il livello politico e quello operativo si pone il problema della catena di comando. Questa catena è l'elemento che deve tradurre le direttive politiche in operazioni concrete e deve avere il controllo operativo delle forze messe a disposizione. Ma questo, in realtà, è un problema solo in parte, perché le soluzioni esistono. La soluzione più semplice è quella prevista negli Accordi Berlin plus, conclusi nel 2003 che regolano le relazioni operative tra l'Unione europea (UE) e l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO).

Per operazioni promosse dall'UE alle quali la NATO non è interessata, l'Alleanza mette a disposizione la propria catena di comando. A partire dallo SHAPE, e lungo tutti i livelli successivi: sia i comandi "regionali" sia quelli di specialità. Il tutto sotto il comando del Vice Comandante Supremo per l'Europa (SACEUR), che all'epoca era un ufficiale britannico ed è sempre un europeo. Dopo la Brexit, è stato raggiunto un nuovo accordo per alternare la posizione tra un ufficiale francese e uno tedesco. La struttura di comando risponde a un vertice politico e impiega le forze secondo le necessità operative. Ha già funzionato in passato e funziona ancora oggi: basti pensare all'*Operazione Althea* in Bosnia. Questa, dunque, è una prima soluzione già sperimentata e perfettamente utilizzabile.

Una seconda soluzione, anche questa già sperimentata in passato, è la seguente: poniamo il caso che si scelga di non coinvolgere l'Alleanza. Allora si può designare un comando nazionale a cui affidare la responsabilità dell'operazione. Ogni Paese invia i propri ufficiali per rafforzare gli organici e l'operazione viene condotta con questa struttura. È ciò che accadde, ad esempio, nel caso del Ciad: la struttura di comando fu affidato alla Francia. Il comandante delle forze era un ufficiale irlandese e l'operazione funzionò perfettamente. Partì anche grazie al contributo italiano: tutti erano pronti a partire, ma mancava l'ospedale da campo che venne da noi fornito. Così l'operazione poté iniziare. Anche questa è una soluzione già sperimentata, che può essere riproposta in via transitoria.

La soluzione ottimale è quella della costruzione di un comando, di uno stato maggiore, di un vero e proprio quartier generale europeo. Quella di un quartier generale europeo era, all'inizio, una visione invisa. Ricorderete che una delle famose "3D" del *metodo Albright* era il principio del "no duplication". Quando venne avanzata l'iniziativa da parte di Belgio, Francia, Lussemburgo e Germania per creare un quartier generale europeo questa proposta fu fortemente osteggiata. Da allora, però, le cose sono cambiate e non si vedono più ostacoli politici di principio a tale possibilità.

Il vero punto è che bisogna essere disposti a investire e investire non solo denaro, ma anche risorse umane. Occorre considerare che la catena di comando della NATO coinvolge circa 18.000 unità. Non parliamo di soldati semplici, ma di 18.000 menti, persone qualificate che devono essere selezionate e valutate. È un lavoro che richiede tempo, ma anche risorse finanziarie, perché serve articolare questa struttura anche dal punto di vista delle comunicazioni. E non è una cosa che si fa in dieci minuti, ma se non si parte mai, non si arriverà mai.

Con queste tre tipologie di soluzioni, il problema della gestione operativa delle forze può essere affrontato fin da subito. Se c'è un accordo politico, possiamo dire che la questione delle capacità operative comuni europee è perfettamente gestibile. Uso volutamente questa espressione: *capacità operative comuni dell'Unione Europea*, non esercito europeo, per le ragioni che ho spiegato prima.

Quando parlo di difesa europea, mi riferisco in questa esattamente a questo. La cosa è fattibile: serve solo la volontà di realizzarla. Non intendo nascondere le difficoltà e non voglio dare l'illusione che si possa uscire da questa stanza con il problema risolto. Tuttavia, la strada è tracciata, non ci sono dubbi su come procedere. Il vero nodo è la volontà politica, che può esserci o non esserci.

A quel punto, emerge inevitabilmente il problema delle risorse finanziarie.

Un progetto di questo tipo ha bisogno di fondi comuni ed è quindi necessario superare quella sorta di fobia che alcuni Stati membri hanno nei confronti dell'idea di spendere risorse condivise per la difesa. Non può essere solo responsabilità dei singoli Paesi fare tutto: questo vale sia per la struttura di comando sia per quelle capacità che sarebbe impossibile costruire su base nazionale. Ormai tutti sono consapevoli, ad esempio, che la difesa antimissile o la fai insieme o non la fai affatto. Lo stesso vale per alcune capacità logistiche, come le comunicazioni satellitari: ci si affida completamente a Elon Musk oppure si sviluppa una capacità comune europea.

Esiste infatti un problema tecnico delle comunicazioni satellitari: la questione è l'altezza dell'orbita. Per le comunicazioni militari italiane viene utilizzato il sistema SICRAL che si trova in orbita geostazionaria a circa 36.000 km dalla Terra.

Il segnale parte da terra, raggiunge il satellite, con un percorso che è anche più lungo perché va in obliquo, e poi torna giù, per un totale di oltre 80.000 km.

Anche viaggiando alla velocità della luce (300.000 km/s), il tempo di andata e ritorno è di oltre un quarto di secondo. Con un tale ritardo non si può controllare un drone (UAV) in tempo reale. Se il drone si inclina, non si può aspettare mezzo secondo per inviargli il comando di correggere l'assetto.

Per ridurre questa lentezza, servono satelliti in orbita bassa, tra i 250 e i 300 km di altezza, come quelli usati da Musk o da Inmarsat.

Anche l'Europa possiede una capacità embrionale in questo campo, principalmente in mano francese.

Esiste poi il programma IRIS<sup>2</sup>, che potrebbe fornire lo stesso tipo di servizio, ma è previsto per il 2030. Anche in questo caso, però, servono investimenti seri per mettere in orbita una costellazione completa.

Quella delle comunicazioni non è l'unica questione rilevante.

Mentre nel settore del posizionamento l'Europa può dirsi autonoma, mediante Galileo, persino più preciso del GPS, non c'è autonomia dal punto di vista dell'intelligence. Bisogna sapere cosa accade sul terreno e per farlo servono delle costellazioni di satelliti d'osservazione. Anche in questo caso, se ci si basa solo su capacità nazionali per cui ogni Paese avrà il suo sistema, e non ci sarà una visione integrata. Un esempio virtuoso è il Cosmo-SkyMed, un sistema radar italiano di grande qualità. Le sue immagini non sono ottiche, ma radar. Passano attraverso le nuvole e consentono di distinguere perfino il modello dell'auto fotografata. Tuttavia, è un sistema nazionale, come lo sono Helios per la Francia e SARah per la Germania.

Tutti questi dati convergono nel Centro satellitare dell'Unione Europea a Torrejon, ma esistono problemi burocratici importanti.

Le immagini del sistema tedesco sono classificate come segreto. Quelle del sistema italiano, invece, come riservatissimo. Se immaginiamo un analista che deve lavorare su una scrivania con immagini aventi classificazioni diverse, la situazione diventa ingestibile.

Inoltre vorrei fare cenno al famoso programma europeo da 800 miliardi. Di questi, 150 miliardi per progetti comuni sono del piano SAVE e gli altri 650 miliardi sono a carico dei singoli Stati. La critica principale che viene mossa è che questi soldi vengono spesi in modo nazionale e sordinato, secondo le priorità dei singoli governi. È una critica fondata.

Una cosa che osservo spesso è che, quando si parla di difesa, si ha il brutto vizio di ragionare solo in termini di quattrini: il mondo militare invece ragiona in primis in termini di capacità. Ci si domanda cosa manca, si fa una verifica e solo alla fine si calcola quanto questo costa. Poi si cercano i fondi, e se non si trovano viene rifatto tutto l'esercizio per rientrare nel budget disponibile. È solo a quel punto che ci si rivolge alla politica.

L'esempio lampante sono le posizioni di Italia e Germania che dal punto di vista finanziario sono praticamente antitetiche. Due visioni così opposte non sono compatibili con uno sviluppo di capacità realmente armonico. È chiaro che servono rapporti stretti all'interno di un gruppo ristretto di Paesi, come si diceva prima. Un gruppo in cui si possa dire: "L'Italia sviluppa questo, la Germania quell'altro".

L'ultimo grande ostacolo è la mancata integrazione del mercato europeo della difesa. Questa mancanza non è dovuta al caso: è voluta, in primo luogo, dall'industria della difesa, e di conseguenza dai governi. L'articolo 339 del Trattato è ben noto ed è sempre in via di modifica. Ma da quanti decenni si dice che verrà modificato? Così, ogni Paese continua a fare le proprie gare nazionali, con il risultato di una proliferazione incontrollata di modelli e una incompatibilità logistica totale. Quando parlo con gli studenti, ricordo sempre l'esperienza in Afghanistan. Dove avevo la responsabilità del settore occidentale del Paese, sotto comando italiano, ma con unità di altri Stati: americani, spagnoli, albanesi... ognuno con il proprio equipaggiamento specifico. Se serviva un ricambio, quel pezzo doveva arrivare dalla capitale del rispettivo Paese. Per alimentare un'operazione congiunta, servivano molteplici catene logistiche parallele. Altro che efficienza: così si sprecano risorse enormi.

I fondi europei per la difesa non sono pochi, ma il loro rendimento è ridicolo.

Serve un intervento politico vero, ma anche qui la politica è spesso subordinata agli interessi dei grandi manager industriali.

Su Defense News (26 maggio 2025) è comparso il resoconto di un'audizione tenuta dal Capo di Stato Maggiore della Marina Francese presso l'Assemblea Nazionale. Un testo pieno di recriminazioni contro l'Italia e contro Fincantieri. Viene vista come una minaccia esistenziale alla sopravvivenza della cantieristica francese, con buona pace della volontà di integrazione. E allora ci si rifugia dietro al dettato antitrust europeo con la scusa della necessaria concorrenza. Il risultato è che in Europa abbiamo ben 18 cantieri navali capaci di costruire navi militari. Ne basterebbero tre o quattro per funzionare benissimo.

**Maurizio Melani:** ringrazio innanzi tutto anche io per le loro preziose esposizioni il collega e amico Alessandro Azzoni e il Generale Camporini, ben conosciuto da tutti noi e con il quale abbiamo condiviso in varie fasi delle nostre rispettive carriere, e anche dopo, attività legate al tema che trattiamo oggi.

Quanto ci ha detto Alessandro Azzoni, considerata l'evoluzione in corso della situazione internazionale, mi convince sempre più della necessità che sia costruita una difesa comune europea, come è prefigurato nei trattati e come ribadito da successive conclusioni del Consiglio Europeo e di loro strumenti attuativi. Questa dovrà costituire il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica e in tale ambito tenere agganciati alla nostra sicurezza gli Stati Uniti, nella misura in cui questi lo vorranno, come è stato dalla seconda guerra mondiale. Lo richiedono le minacce provenienti da est e da sud e il fatto che abbiamo ancora bisogno della loro garanzia e della loro deterrenza non soltanto nucleare. Il problema è che con l'evoluzione dei loro indirizzi strategici gli Stati Uniti chiedono sempre più agli europei di assumersi le loro responsabilità in materia di difesa. Ed ora Trump mette esplicitamente in discussione quella garanzia, parallelamente a comportamenti che allontanano il nostro maggiore alleato dai valori che ci hanno finora uniti, trovando in questo sponde in alcuni paesi dell'Unione Europea.

Il problema è che di fronte alla nostra impreparazione ad avere una difesa europea autonoma, che ci obbliga a dipendere dalla NATO come Alessandro Azzoni ha ben spiegato, gli Stati Uniti si allontanano. E questo ci obbliga ora ad accelerare il processo verso una sempre maggiore integrazione in tutti gli aspetti necessari indicati dai nostri relatori ed in particolare dal Generale Camporini che non ripeto. Certamente questo non si può fare a 27 ma tra chi lo vuole e ne ha la possibilità. Il binario deve essere quindi doppio. Da un lato cercare di tenere agganciata la NATO e quindi gli Stati Uniti e dall'altro predisporre progressivamente quanto necessario a potersi difendere in modo integrato e autonomo a partite dalla gestione dei conflitti nel nostro vicinato ma anche per la protezione dei nostri territori da attacchi di vario tipo, siano essi missilistici, aerei, con droni, terrestri, cyber o di altro genere. Per tutto questo occorrono risorse con le tante implicazioni che ciò comporta in termini di fiscalità, debito, politiche di bilancio e politiche industriali, comuni tra chi lo voglia, ed anche un integrato mercato europeo dei materiali di armamento.

**Giancarlo Aragona:** le introduzioni di Alessandro Azzoni ed Enzo Camporini hanno confermato, da prospettive diverse, la complessità e la delicatezza delle questioni che investono il dibattito sulla difesa europea. Ancor più problematico alla luce delle incertezze sull'impegno degli Stati Uniti in Europa. La difficoltà iniziale risiede nelle disparità di vedute su cosa si intenda per difesa europea. Io personalmente mi ritrovo nei concetti formulati da Azzoni. In concreto, e per il futuro prevedibile, difesa europea può solo significare il potenziamento del pilastro europeo della Nato, con in parallelo una più forte capacità dei paesi europei, anche non membri della UE, di intraprendere interventi autonomi, anche di maggiore intensità che in passato, laddove non sia utile o necessario coinvolgere l'Alleanza. Almeno a me, questo approccio sembra realistico e tale, tra l'altro, da contribuire a salvare il salvabile del coupling transatlantico. Mi chiedo però se la formula, un po' abusata, di "sovranità strategica europea", adoperata da Macron in linea con la tradizione gaullista, e ripresa da altri leaders, non punti ad un percorso di rafforzamento militare della UE in un disegno concettuale del tutto diverso. Se così fosse, andrebbe risolto il formidabile scoglio del deterrente nucleare europeo. Davvero qualcuno pensa che la Francia o, mutatis mutandis, il Regno Unito sarebbero disposti a condividere con altri la fatale decisione sull'escalation nucleare? O che un Paese come l'Italia, ma non solo, sarebbe disponibile a porsi sotto la tutela nucleare, e di conseguenza politica, di Parigi, o di Londra?

Oltre a tutto questo, vi è l'enorme problema delle risorse da destinare al rafforzamento delle capacità europee. Lo ha chiarito Enzo Camporini e le sue argomentazioni confermano la necessità di significative razionalizzazioni in ambito EU e di evitare duplicazioni sia tra europei che tra UE e Nato.

**Carlo Trezza:** è probabile che la questione delle spese per la difesa sarà al centro dei dibattiti del prossimo vertice Nato, ma poiché si tratterà della prima partecipazione della nuova amministrazione Trump ad un vertice Nato sarà importante osservare le probabili variazioni nel tradizionale linguaggio del comunicato del vertice per quanto si riferisce ai temi chiave quali: la condanna della Russia per la sua "l'irresponsabile retorica nucleare", la "sole responsibility" della Russia per "la guerra di aggressione contro l'Ucraina", l'affermazione che "l'Unione Europea rimane un unico ed essenziale partner della Nato" e per quanto si riferisce all'impegno USA a sostenere la sicurezza europea "le forze strategiche della Nato, ed in particolare quelle degli USA "costituiscono la garanzia suprema della sicurezza dell'alleanza". Il linguaggio sinora tenuto dai responsabili USA ed in particolare del Segretario alla Difesa e del Dipartimento di Stato, nel cercare di interpretare il "pensiero" di Trump, non sono affatto rassicuranti. Appare comunque incongruo che l'America da un lato richieda uno sforzo straordinario nel campo delle spese per la difesa e che voglia allo stesso tempo disimpegnarsi dall'Europa.

Bisogna procedere in ogni caso ad un rafforzamento della difesa europea se non altro come segnale di fermezza e deterrenza verso la Russia. Se poi venisse meno la credibilità del deterrente nucleare USA a difesa degli alleati, occorrerà prendere in maggiore considerazione l'offerta che ogni presidente francese ha fatto, a partire dai tempi di Mitterrand, di porre a disposizione il potenziale nucleare della Francia a difesa dell'Europa. È una questione di cui ci siamo già occupati all'interno del nostro gruppo e su cui vi sono stati fatti interessanti approfondimenti. Vi è parecchio scetticismo in Italia in ordine a tale questione. Alcuni ritengono che il limitato arsenale nucleare di cui dispone la Francia non sarebbe sufficiente a tenere a bada la Russia, altri temono un'egemonia francese in Europa, circostanza che in effetti, si verrebbe inevitabilmente a verificare.

**Stefano Ronca: 1) Percentuale del PIL per le spese della difesa dei Paesi NATO.** Gran parte della riunione dei ministri della Difesa della Nato a Bruxelles il 5 giugno scorso è stata dedicata alla necessità di accrescere le capacità della Difesa alleata prima che la Russia, sulla scia del grande slancio dato al riarmo per invadere l'Ucraina, dell'esperienza acquisita nel conflitto, e della forte spinta alla sua industria militare, raggiunga la potenza militare dell'Alleanza e sia in grado di sferrare un nuovo attacco, questa volta diretta ad un membro della Nato.

Rutte ha definito quella riunione, e soprattutto il Summit che avrà luogo all'Aja il 24/26 giugno, riunioni storiche. Il mondo in pochi anni è profondamente cambiato. La volontà degli Stati Uniti di ridurre la presenza in Europa e lasciare al Vecchio continente il compito ed il fardello necessario per difendersi richiede agli europei un impegno maggiore di quello che si era assunto durante la guerra fredda.

Il target, apparentemente già condiviso da "quasi tutti" gli Alleati è stato quello del 5% del Pil per ogni Paese membro composto di un 3.5% di sistemi d'arma (core defense equipment) e di un 1.5% di infrastrutture (costruzioni civili, preparazione della popolazione ad una situazione bellica, stabilimenti industriali). La logica di questa seconda tranche infrastrutturale dell'1,5%, come ha detto il Generale Cavoli, (il Saceur che sta per lasciare il posto al Generale Grincovich della US Air Force) è che "è inutile disporre di un formidabile carro armato se poi il ponte dove deve passare non lo regge".

Uno dei temi centrali del Vertice dell'Aja sarà il tempo necessario per raggiungere l'obiettivo del 5%. Ammesso che all'Aja si ottenga un consenso generale sul 5% le differenze fra i vari paesi membri emergeranno al momento di dover dichiarare le loro capacità di raggiungere gli obiettivi fissati nei tempi stabiliti. Rutte parla di una urgenza di tre, quattro anni. Sappiamo che pochi paesi saranno in grado di rispettare in tempi così brevi una tale crescita di spesa. Questo grande incremento dei bilanci della NATO dipende in primo luogo dal tempo che sarà necessario alla Russia per essere in condizioni di attaccare uno dei suoi membri. L'intelligence tedesca suggerisce che ciò avverrà entro cinque anni.

Lo spettro dei bilanci della difesa dei Paesi NATO, pubblicata dal SIPRI, varia dall'1,61% al 3,7% del PIL.

Vorrei chiedere ad Enzo Camporini e ad Alessandro Azzoni cosa prevedono per l'Italia. Dalla loro conoscenza delle disponibilità e delle capacità di adattamento dell'industria del settore in quanti anni potremmo raggiungere un obiettivo di bilancio così ambizioso come quello che sarà proposto al prossimo vertice NATO dell'Aja ammesso che politicamente lo si voglia seriamente perseguire?

**2. La preparazione psicologica, militare e morale della popolazione occidentale.** Su un altro piano vorrei far cenno al tema della preparazione tecnica e morale della popolazione europea, e in particolare dei giovani di fronte all'eventualità di un conflitto in Europa. L'argomento è quello dell'atteggiamento mentale dell'Occidente verso la guerra a distanza di ottant'anni dall'ultima. In caso di necessità saremmo in grado di schierare un numero di soldati sufficienti alla difesa del territorio nostro o altrui dovendo adempiere ad un obbligo da art.5? In Germania, per esempio, la propensione ai temi di sicurezza e difesa e l'interesse da parte dei giovani al mestiere delle armi è molto basso. Berlino pensa quindi di riaprire in parlamento il dibattito sulla coscrizione obbligatoria. Il problema, come mi confermava l'Ambasciatore tedesco, è che il suo Paese soffre ancora del complesso del totalitarismo nazista. È tuttora presente in Germania un riflesso negativo verso tutto ciò che è militare. Le FFAA tedesche sono ottimi "pagatori", ma i giovani rifuggono da quella professione. La Germania, dunque, oltre a considerare l'ipotesi della coscrizione obbligatoria si sta ponendo il problema di coinvolgere ed avvicinare la popolazione a temi di difesa attraverso la diffusione di una cultura della sicurezza per preparare il Paese alla possibilità di un conflitto.

Anche i britannici si pongono il problema dell'avvicinamento della popolazione civile alle forze armate pur partendo da basi storiche completamente diverse dai tedeschi. Londra, come Berlino intende aumentare in modo considerevole la riserva e soprattutto le cadet forces del 30% (i ragazzi che partecipano alla preparazione militare nelle scuole), con lo scopo, simile a quello della Germania, di coinvolgere la popolazione civile nell'educazione militare e morale alla difesa del Paese. Il problema della preparazione sia tecnica che morale ad un possibile conflitto è comune a molti Paesi NATO. In un recente incontro che abbiamo avuto assieme ad Alessandro Azzoni col Ministro Crosetto egli ci diceva che da un sondaggio europeo che poneva la domanda: "sareste disposti a sacrificarvi per salvare la vostra Patria?" la media europea di una risposta positiva è stata

del 50%, con punte nei paesi del Nord Est dell'80% e nel Sud (Italia in particolare) del 14%. Si sta pensando a come affrontare questo problema in Italia?

**3. L'impegno militare della Germania.** Il Cancelliere Scholtz aveva già deciso lo scorso anno l'investimento di 100 miliardi di euro per la Difesa e oggi la Germania è il quarto paese al mondo per dimensioni del bilancio della difesa. La Germania è un grande paese impreparato alla guerra. La domanda di militari tedeschi effettivi da parte della Nato in vista di una riqualificazione a breve del dispositivo di difesa in Europa è di 203.000 unità. Attualmente gli effettivi sono 180.000. La Difesa tedesca ha bisogno di reclutare effettivi ed intende puntare a 250.000 unità comprese le riserve. Il Capo di Stato Maggiore tedesco sostiene la necessità di incrementare entro il 2029 le forze armate di altre 100 mila unità. Questa rapida crescita della difesa tedesca che implicazioni potrà avere a livello europeo?

**4. La defence review britannica.** Gli incrementi di spesa della Gran Bretagna sono meno ambiziosi di quelli della Germania: il 2,5% entro il 2027, ed il 3% entro il 2034, (se possibile), il che comunque richiederà il maggior incremento dalla fine della 2nda guerra pari a 68 miliardi di sterline. Le forze britanniche ammontano oggi a 180.000 effettivi e 42000 riserve e cadet forces. L'obiettivo è simile a quello della Germania in termini di uomini: arrivare a 250.000. Colpisce la grande enfasi posta della Review sul fatto che la struttura dovrà essere fondamentalmente ibrida e divisa in tre assetti con le seguenti proporzioni: 20% di piattaforme guidate dall'uomo, 40% di sistemi autonomi e 40% di materiali "di consumo" (missili, proiettili, droni): "Le tecnologie stanno infatti cambiando, più di quanto sia mai avvenuto nella storia, il carattere della guerra". Buona parte delle risorse sarà quindi destinata a sistemi guidati da IA, a protezioni anticiber, a connessioni elettroniche fra comandi, armi e bersagli, ad aerei a guida autonoma per affiancare quelli a guida umana, a sommergibili nucleari AUKUS (fino a 12), ad aerei da caccia prodotti dal consorzio Ita, UK, Giapp, all'acquisto di F35A con capacità di trasporto di armi nucleari, di carri armati, alla completa riforma del sistema di Procurement considerato oggi intollerabilmente farraginoso, alla costruzione di 6 fabbriche per il munizionamento (tallone d'Achille della difesa occidentale nella guerra Russo-Ucraina). È evidente il contrasto fra dotazioni di altissima tecnologia con la impellente necessità di dotarsi di proiettili di artiglieria, bene di elezione della guerra in atto non meno che della Prima Guerra Mondiale. Il documento britannico è frutto di uno studio approfondito che va avanti da più di un anno. Cosa possiamo apprendere da esso noi italiani?

**5. Effetti collaterali del riarmo della NATO a livello globale.** Sono certo, come probabilmente la maggior parte di voi, e come provano gli 80 anni di pace in questo continente, che non sia stato il "pacifismo" a garantire la pace in Europa ma la "deterrenza e l'equilibrio delle forze". Tuttavia, l'enorme riarmo che ci attende e che punta alla deterrenza fra grandi potenze, comporterà un enorme sforzo dell'industria degli armamenti con relativi grandi investimenti che dovranno essere sostenuti con esportazioni massicce verso l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia. Ora se sono convinto che una solida difesa dell'Occidente possa meglio garantire la pace in Europa, sono meno convinto che un'accresciuta disponibilità di armi produca lo stesso effetto in altre regioni del mondo e che induca invece una maggiore conflittualità. Sarei grato per un parere dei nostri ospiti su questa riflessione.

**6. Intervista al Ministro Crosetto.** Dopo la riunione dei Ministri della Difesa NATO il Ministro Crosetto ha rilasciato un'intervista nella quale ha evocato le minacce provenienti dall'indopacifico come uno dei motivi che giustificano il riarmo dell'alleanza. Se dovessimo leggere questa affermazione come un riferimento alla Cina significherebbe che la NATO sta progressivamente avvallando l'idea americana della Cina come nuova minaccia per la NATO. L'Italia sarebbe d'accordo?

**Roberto Nigido:** mi riferisco all'intervento introduttivo di Alessandro Azzoni per concordare con la sua affermazione che la richiesta avanzata da Trump, come da varie altre Amministrazioni USA, è giustificata: dopo ottanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale la difesa dell'Europa deve essere assicurata dagli stessi Paesi Europei. Ne hanno le capacità economiche e tecnologiche:

devono usarle. A questo argomento aggiungo la constatazione che negli ultimi sessanta anni gli Stati Uniti hanno abbandonato tutti i loro alleati: vietnamiti, iracheni, curdi, afgiani. In questa categoria rientrano anche i cinesi di Taiwan, ma il ragionamento è più articolato. Gli Stati Uniti ci stanno facendo capire che faranno lo stesso con noi europei, a cominciare dall'Ucraina.

Anche io ritengo che la NATO sia stata una efficacissima organizzazione comune di difesa. Continuerà ad esserlo dopo che gli USA si saranno ritirati dall'Europa? Concordo anche sull'affermazione di Alessandro Azzoni che, se gli USA metteranno in vendita le loro azioni in Europa, gli europei dovranno essere pronti a comprarle. Per ricomporle nella NATO o per trasferirle all'Unione Europea? Infine, come è possibile sostituire la deterrenza nucleare assicurata finora dagli Stati Uniti?

**Vinicio Mati:** ringrazio i nostri ospiti per le stimolanti riflessioni in apertura del dibattito. Credo non si possa non convenire sui perduranti malintesi che continua a suscitare, soprattutto a livello mediatico, la nozione di difesa europea. L'idea di un "esercito europeo", così com'era stata auspicata settant'anni fa da Schuman e dal Ministro della Difesa francese, agli albori del processo di integrazione, resta certamente un grande obiettivo per l'Europa unita, ma per questo traguardo la storia ha poi intrapreso un altro percorso. Un percorso legato al rafforzamento delle capacità degli Stati membri mirato all'obiettivo dell'interoperabilità delle forze e delle catene di comando, al fine di potenziare e rendere possibili operazioni comuni dei Paesi membri, evitando dispersione delle capacità attraverso inutili duplicazioni, ed operando sulla base degli accordi col tempo definiti dall'UE al suo interno e nei rapporti con la NATO. Bene quindi chiarire che col Piano "Readiness 2030" non alludiamo alla costruzione "dell'esercito europeo", bensì ad un piano di potenziamento delle capacità degli Stati membri di deterrenza e difesa comune che si propone gli obiettivi di colmare le lacune esistenti in termini di capacità militari e tecnologiche (oltretutto di dare sostegno all'industria europea della difesa) al fine di preparare l'UE ad affrontare gli scenari più pessimistici. Tutto ciò in vista del rafforzamento del "pilastro europeo" dell'Alleanza Atlantica oltre che della capacità europea di dar vita a missioni autonome o ricorrendo al meccanismo del "Berlin Plus".

In questa prospettiva, vorrei chiedere ai nostri ospiti a quali esiti ci dovremo preparare riguardo al Vertice NATO dell'Aja, sia in materia di "capability targets" sia in termini di "spending commitments". Su quest'ultimo punto, facendo seguito agli interventi che mi hanno preceduto, mi chiedo anch'io se potranno trovare conferma le ipotesi di un impegno di spesa al 5 per cento del PIL per ciascuno Stato membro entro i prossimi sette anni. Nei commenti circolati in questi giorni, ai più parrebbe un target assai poco realistico, soprattutto per i Paesi con ridotti margini fiscali. Si tratterebbe di un impegno estremamente gravoso in particolare per l'Italia, pur tenendo conto dei criteri da far valere connessi al "burden sharing".

Quanto al perseguimento degli obiettivi di spesa fissati in sede europea, vorrei chiedere se, e in che misura, sull'ammontare dei 150 miliardi da gestire con il meccanismo SAFE, si imponga ai Paesi membri di ricorrere all'acquisto di prodotti europei per la difesa o vi siano spazi per approvvigionamenti e partenariati industriali anche con altri Stati non comunitari.

Per quanto riguarda il tema delle capacità, mi pare di rilievo la dibattuta questione di un possibile processo di ridislocamento delle truppe e dei mezzi statunitensi dal territorio europeo, secondo modalità da graduare nel tempo. Da anni si discute di tale eventualità, non estranea anche alle amministrazioni che hanno preceduto quella dell'attuale Presidente degli Stati Uniti (è stato giustamente prima citata la formula del "pivot to Asia" della presidenza Obama). Mi domando quindi se l'ipotesi sia soltanto uno strumento a fini tattici, per spingere gli europei a fare di più sul versante della spesa per la difesa, oppure se non siano effettivamente in corso concrete pianificazioni in proposito. Il Segretario Generale della NATO, Rutte, ha smentito per il momento ogni ipotesi in questa direzione, riconducendo le dichiarazioni rilasciate dal Rappresentante Permanente USA alla NATO ad un processo di transizione da sviluppare nel tempo compatibilmente con lo sviluppo di una capacità europea di colmare i "gap" di sicurezza che potrebbero eventualmente delinearsi. Sarei interessato in particolare ad un parere del Generale

Camporini sulle ripercussioni che tale processo potrebbe implicare sugli assetti di difesa europei e in particolare sui costi che ciò provocherebbe per gli stati che ospitano basi americane.

Parlando di rafforzamento della deterrenza europea, anche in relazione al riconfermato sostegno all'Ucraina, non si può non riflettere sui preoccupanti segnali che vengono dalla Russia. Gli obiettivi della cosiddetta "missione speciale" sono ben lontani dall'essere raggiunti. È diffusa tra gli osservatori internazionali la percezione che il periodo estivo non potrà che incoraggiare le operazioni militari da parte di Mosca, se non altro per completare l'occupazione in tutti gli "oblast" rivendicati. Segnali negativi per Mosca provengono apparentemente anche dal versante interno ucraino con il riconfermato appoggio a Zelensky da parte del leader dell'opposizione. Ma l'aspetto più inquietante è che la Russia ormai si sta trasformando in una pressoché totale economia di guerra con rilevanti implicazioni anche sul piano sociale. Interrompere i flussi di denaro che la guerra ha innescato e riconvertire il tessuto industriale non appare un processo che possa svilupparsi in tempi rapidi. Come ha sottolineato il SG della NATO Rutte, nel settore dell'industria della difesa la Russia produce in un mese quello che la Nato produce in un anno. Da qui la necessità di aumentare considerevolmente gli sforzi per mantenere un adeguato livello di deterrenza e competitività.

Un ultimo punto di interesse riguarda la Germania. Si parla molto e non sempre in termini appropriati di "riarmo" tedesco in relazione alle decisioni del Bundestag di rimuovere gli ostacoli al superamento dei vincoli di bilancio. Vi è da chiedersi tuttavia se il mero incremento dei fondi possa essere una condizione sufficiente per rafforzare la difesa del Paese. L'esercito tedesco dispone al momento delle capacità necessarie per assorbire l'ingente flusso di finanziamenti che è stato prospettato? La stessa industria della difesa è attrezzata per aumentare nel breve termine la produzione nel settore militare? Vi sono le necessarie competenze in campo tecnico-militare per far fronte al processo di rafforzamento in proporzioni adeguate agli obiettivi proposti? Sono interrogativi credo plausibili per inquadrare il tema del rafforzamento delle capacità di difesa tedesche. Se a questo aggiungiamo le preoccupazioni suscitate dal dibattito sul ripristino del servizio di leva in relazione alle sue implicazioni interne, sociali ed economiche, nonché sul tema nucleare, e quindi del rapporto con la Francia, in relazione alle prospettive di adeguamento della capacità di deterrenza europea, il quadro si presenta assai complesso. Credo sia interessante avere un parere anche su questo dal Generale Camporini.

**Giuseppe Morabito:** vorrei sollevare tre punti.

Si è parlato di raggiungere il 5% della spesa del PIL in armamenti o in settori necessari per la difesa di un paese. Se ho capito bene di questo 5%, il 3,5% sarebbe destinato agli armamenti veri e propri. Una cifra importante, non facile da raggiungere per un paese come l'Italia. Prima di arrivare a queste percentuali non sarebbe quindi opportuno puntare decisamente sul miglioramento dell'efficienza ed efficacia dello "strumento difesa"? Si è detto che in ambito NATO noi europei spendiamo un terzo di quello che spendono gli americani, raggiungendo però solo l'8%-10% delle capacità militari complessive. Numeri che, se sono veri, devono farci riflettere molto di più di quanto si sia fatto finora.

Piaccia o non piaccia, c'è attualmente una divaricazione di interessi geopolitici tra europei ed americani. Non è detto, anche se è probabile, che sarà così per sempre, ma questa è la situazione. Ecco, io credo che avere interessi geopolitici diversi dagli Stati Uniti sia una buona base per fare decollare quella "autonomia strategica" della quale si parla e si è parlato in questo nostro incontro.

Terzo punto. Andrebbe fatta una seria riflessione sull'industria italiana della difesa. Le mie conoscenze qui sono basate quasi solo sui giornali, dei quali peraltro sono un attento lettore. La mia impressione è che l'industria italiana della difesa stia cambiando in fretta. I nostri due maggiori gruppi, Fincantieri e Leonardo, stanno attuando una importante politica di acquisizioni e sono impegnati in nuove collaborazioni industriali a tutto campo. I rispettivi fatturati e portafogli ordini stanno crescendo in maniera esponenziale (questo senza contare il valore in borsa delle due società). I rapporti tra Fincantieri e Leonardo sono migliori rispetto al passato. Il fatto che il caccia di sesta generazione nascerà da una cooperazione italiana-britannica-giapponese (un paese non UE ed un

paese asiatico) non è cosa di poco conto. Leonardo ha creato una joint-venture con la tedesca Rheinmetall per la produzione di un nuovo carro armato. La Fincantieri si è buttata in un settore cruciale per la nostra difesa e per il futuro della difesa in generale che è quello sottomarino (si pensi solo ai droni sottomarini, ai sommergibili, ai sistemi di protezione dei cavi sottomarini che trasportano energia o dati). In questo quadro la Fincantieri è interessata alla tedesca ThyssenKrupp Marine Systems (Tkms) ed ha comprato la Remazel. Gli esempi sono molti e potrebbero continuare. Questo senza contare che l'industria della difesa è ad alta tecnologia e potrebbe avere ricadute in altri settori della nostra economia.

**Alessandro Azzoni:** rispondo ai diversi interrogativi.

L'autonomia strategica è un punto fondamentale, però bisogna riempirlo di contenuti. Ad esempio, per l'Italia, l'autonomia strategica europea ha un significato, mentre per la Francia ne ha un altro.

L'operazione EUNAVFOR ASPIDES è un esempio di ciò che accade. Vi sono tre navi messe da tre Paesi (Italia, Francia, Grecia), un aereo che sei mesi su dodici appartiene alla Germania, e ventisette Paesi che vogliono dire la loro. In una riunione tra Direttori per la Sicurezza dell'UE ho detto: "chi vuole partecipare alle decisioni sui compiti di ASPIDES, ci metta almeno una barchetta". Questo è un concetto che non è banale da far passare.

C'è coesione politica nell'identificare i problemi e nel risolverli? No. La grande differenza è che nel 2003 l'UE era composta da quindici Stati, mentre ora è composta da ventisette. Se la coesione politica a quindici era difficile, oggi a ventisette lo è molto di più.

Concordo sulla questione della deterrenza, che è tale se è credibile, ed è credibile se non viene strombazzata. Sono convinto che Putin stia *bluffando* sulla "grande potenza russa" perché sono già due anni che sono fermi davanti agli stessi villaggi. Spero che nessuno voglia vedere il nostro *bluff* invece... questo mi preoccupa di più.

La Francia è intrinsecamente gaullista, lo è sempre stata per chi è di destra, di centro o di sinistra. L'europeismo della Francia è strumentale: quello che va bene all'Europa deve prima andare bene alla Francia, mentre il contrario non è vero. La deterrenza francese è autonoma ma non è credibile come sostituto di quella americana, e non solo perché è un ventesimo di quella russa, mentre quella britannica è solo una piccola parte rispetto a quella statunitense rispetto alla quale non ha nessuna autonomia. La Germania sta parlando con la Francia riguardo all'ampliamento dell'ombrello nucleare, mentre l'Italia ha dichiarato che a lei non interessa. I francesi hanno lasciato intendere all'Italia che non sono credibili.

Risulterebbe che l'80% degli italiani non è disposto a difendere il proprio Paese. Forse le nostre generazioni non hanno educato i propri figli a certi valori.

Riguardo ai tedeschi, in Germania c'è un dibattito, e in Finlandia e in Svezia girano volantini su cosa fare in caso di crisi o di guerra, quando - e non se - i russi invaderanno, mentre in Italia non se ne parla. Ma ho fiducia sul fatto che i tedeschi, anche se si muovono lentamente, alla fine si muovono. E se il 60% della componentistica dell'*automotive* tedesca è prodotta in Italia, e se l'*hub* logistico dell'industria della Germania meridionale è a Verona, qualcosa succederà anche in Italia.

Per quanto riguarda le spese per la difesa europea ed il regolamento *SAFE*, si è trovato l'accordo (meno Francia, Grecia e Cipro) sulla base 65-35, ovvero 65% dei fondi sarà destinato a materiali e acquisti *European made* mentre il 35% sarà destinato a progetti di altro tipo. Il risultato è che invece per il regolamento *European Defence Industry Programme (EDIP)*, ciò che è stato escluso nel regolamento *SAFE* è rientrato. Ciò ha molti aspetti pratici: per l'Italia si tratta di un'autonomia strategica aperta e quindi bisogna parlarne con i *partners* che condividono questi interessi anche se non sono UE. Mentre per i francesi si tratta di un'autonomia strategica chiusa, ovvero solo l'UE decide sulla propria autonomia strategica. In sintesi, l'Italia ha un'industria della difesa molto integrata con quelle britannica e statunitense. Di fatti il fatturato maggiore di Leonardo viene fatto negli Stati Uniti e non in Italia. Mentre la Francia ha un'industria molto più endogamica e quindi si può permettere di dire "compriamo solo europeo", che poi in realtà significa "compriamo francese".

Sulla dislocazione delle truppe statunitensi in Europa, la situazione è preoccupante, ma intanto il nuovo *SACEUR* è ancora statunitense. E poi, nei fatti, sarebbe possibile la difesa aerea d'Israele senza la base militare di Sigonella in Sicilia? No, ci vorrebbe un'altra flotta, un altro *carrier strike group*.

Sono d'accordo che prima di dire "spendiamo di più" dobbiamo cercare di spendere meglio.

Riguardo la Turchia, quest'ultima ha una percezione di sicurezza molto diversa dalla nostra, così come la Spagna e la Polonia. Il nemico è essenziale, e per un po' siamo stati alla disperata ricerca di nemici, trovandoli anche in personaggi improbabili. Ad esempio, ho dei grandi dubbi che Saddam Hussein fosse nostro nemico quando stava facendo dissanguare la Repubblica Islamica dell'Iran. Abbiamo anche considerato i Talebani come nostri nemici per vent'anni, ora invece non sono più nemici. Abbiamo perso tantissimi soldi e tantissime persone in Afghanistan, ma c'era realmente un interesse nazionale di sicurezza italiana?

Non è vero che l'Italia spende per la difesa solo l'1,3% del PIL, bisogna capire quali sono le spese. Le spese per l'*hardcore* rappresentano in effetti l'1,3% ma questo non riguarda le spese per i *capability targets* di deterrenza e difesa che per la NATO sono molto più ampi. Gli italiani sono sempre stati molto restrittivi perché i militari hanno sempre cercato il ribasso per poter chiedere di più. L'Italia era nota nella NATO per comunicare solo il bilancio del Ministero della Difesa. Oggi l'Italia, includendo altre spese, è arrivata finalmente al 2%, a seguito di un duplice intervento della Presidente del Consiglio. Al contrario, altri Paesi hanno comunicato come "spese per la difesa" anche quelle di altri Ministeri. Per la Germania e per la Danimarca vi erano spese del Ministero della Famiglia e dell'Edilizia Pubblica, del Ministero dell'Interno, etc. Mentre l'Italia metteva 8700 Carabinieri, nessun tipo di forza dell'ordine pur militarizzata, e non erano inserite né la *cybersecurity*, né la Guardia Costiera.

Attualmente, si stanno negoziando le modalità per l'annuncio paradossale - perché lo ha voluto Trump - del 5%, tenendo conto che gli Stati Uniti spendono in questo momento il 3,4% del PIL. Facendo un passo indietro, agganciare le spese per la difesa al PIL è un erroneo approccio concettuale, perché il PIL fluttua e dunque in caso di crisi e di conseguente abbassamento del PIL, si spenderebbe di meno per la difesa. Durante il Vertice della NATO in Galles nel 2014, si sarebbero dovute agganciare le spese per la difesa alla spesa pubblica o ad altri parametri, ma non al PIL. Anche perché c'è un elenco di Paesi che spendono il 5%, ma si tratta di Paesi come l'Estonia e questa percentuale del loro PIL non è sufficiente per fare la differenza. Anche se i Paesi Baltici dovessero mettere il 90% del loro PIL sulla difesa, non inciderebbero sull'equilibrio delle forze nel campo di battaglia.

Quindi cosa si potrebbe fare? Gli Stati Uniti spendono per l'appunto il 3,4% del PIL sulla difesa, e per loro arrivare al 5% significherebbe spendere circa \$300 miliardi in più all'anno, soldi che non hanno. Il Segretario Generale della NATO Mark Rutte ha proposto di dividere questo 5% nel seguente modo: 3,5% di spese *core* (guarda caso simile al 3,4% degli Stati Uniti e che servirebbe in media ad arrivare ai *capability targets*) e 1,5% di spese d'investimenti *defense and security related*, che comunque va oltre a quello che l'Italia mette attualmente. Non è come abbiamo visto di difesa dura, e sono d'accordo con la Commissione europea per non allocare più dell'1,3% a questo scopo. Tuttavia, per quanto concerne la difesa secondo le caratteristiche proprie della NATO, va bene il 2%. È una questione di metterci tutto quello che possiamo metterci, non un punto di più ma neanche uno di meno.

**Vincenzo Camporini:** il tema delle percentuali. Secondo le regole della NATO, nelle spese per la difesa possono essere incluse anche quelle sostenute per corpi non propriamente militari, purché forniscano un contributo alla difesa. Ad esempio, vengono inclusi i Carabinieri che, pur essendo una forza di polizia, danno un apporto significativo alla difesa, con circa 8.500 unità effettivamente impiegabili in operazioni militari. Solo queste vengono computate, perché sono le uniche con capacità operative concrete. Lo stesso principio si applica alla Guardia Costiera: vengono conteggiate solo le unità con capacità d'altura, utili in ambito militare. Oggi qualcuno propone di

includere anche la Guardia di Finanza, poiché in caso di guerra passerebbe formalmente sotto il Ministero della Difesa. Ma questo non ne implica automaticamente l'impiego in operazioni militari. Va ricordato che la Guardia di Finanza ha partecipato solo a due operazioni militari e sempre in base a capacità funzionali specifiche.

Osservando quanto è stato incluso per raggiungere il 2%, avrei delle riserve. Alcuni conteggi non corrispondono esattamente alla definizione originaria di spesa militare. Se altri Paesi applicano criteri tanto elastici quanto quelli italiani, allora il problema è comune. Ma se c'è chi adotta criteri più restrittivi, il confronto diventa iniquo. Per arrivare al 3,5%, con l'1,5% aggiuntivo, temo si arriverà a includere persino infrastrutture civili, come il Ponte sullo Stretto di Messina, giustificandole come funzionali alla mobilità militare. Un Comitato contrario al ponte ha chiesto se la sua realizzazione abbia senso in ottica militare. Certo, un nesso esiste ed è naturale che, in un contesto bellico, si allarghi il perimetro di ciò che è considerato "spesa difensiva". Tuttavia, è fondamentale che il criterio sia unico: se ogni Stato stabilisce cosa includere a propria discrezione, si perderebbe ogni coerenza.

Un altro tema è la cultura della sicurezza. Solo il 15% degli italiani dichiara di essere disposto a battersi per difendere la patria. In Svezia, la percentuale è dell'80%. La differenza non nasce per caso. È un riflesso della storia, della cultura politica e della fragilità della coesione nazionale. Alla Fondazione Einaudi è stato suggerito che la domanda dei sondaggi fosse formulata in modo diverso. Invece di chiedere "siete disposti a combattere per la patria?", meglio domandare "siete disposti a combattere per la vostra famiglia?". Probabilmente, la risposta positiva salirebbe all'80%. Manca il senso di nazione. Molti italiani si dicono indifferenti a un attacco contro l'Estonia: "a noi che ce ne importa?". Ma questo equivale a dire: "se occupano il Friuli, a noi siciliani che ce ne importa?". Non c'è percezione dell'unità nazionale.

Il concetto di deterrenza merita attenzione. È utile distinguere tra la deterrenza britannica e quella francese. La prima, essendo basata su missili Polaris in leasing da Lockheed Martin, riflette una profonda dipendenza dagli Stati Uniti, di cui rappresenta un'estensione strategica. I britannici si affidano esclusivamente a sottomarini strategici, armati con testate nucleari, ma senza un'autonomia completa. Diverso il modello francese: la Francia mantiene una cosiddetta "diade nucleare", composta da sottomarini e da bombe aerotrasportate. Un tempo disponeva anche di missili balistici terrestri, oggi dismessi. È una deterrenza più autonoma, ma comunque rigida, priva di quella flessibilità che le armi nucleari tattiche, in teoria, garantirebbero.

E qui si apre un paradosso. Le armi nucleari tattiche dovrebbero fornire opzioni più calibrate. Ma se una bomba tattica può arrivare a 40 kilotoni, quattro volte Hiroshima, allora la distinzione tra strategico e tattico diventa sfumata. A 40 kilotoni si distrugge l'intera provincia di Viterbo e si innesca il fallout radioattivo in un'area molto più ampia. Per questo, quando mi viene chiesto se i russi useranno un'arma nucleare in Ucraina, rispondo di no. Sarebbe un gesto autolesionista. Vogliono conquistare quel territorio, non renderlo inabitabile. Resta il rischio dell'errore umano o della follia. Qualcuno che, sotto pressione, decida di premere il pulsante. Ma una volta superata quella soglia, ogni reazione diventa sproporzionata. La forza della deterrenza è proprio questa: impedire l'uso dell'arma. A questo proposito, consiglio la lettura di due romanzi. Il primo, di Kim Fulton, ipotizza uno scontro tra USA e Cina che sfocia nell'uso della bomba. Il secondo è "La terza guerra mondiale" di John Hackett, ex Vice Segretario Generale NATO che immagina l'esplosione di una testata sovietica su Birmingham, seguita da una reazione globale che porta al collasso dell'URSS.

Anche il meccanismo del 35-65, relativo all'EDIB, resta nebuloso. È stato introdotto di sfuggita e poi nuovamente respinto. La Francia mira a preservare il proprio controllo commerciale totale. Airbus, pur essendo un consorzio franco-tedesco, spagnolo e britannico, è di fatto dominato da Parigi, che mantiene una posizione centrale anche quando l'azionariato è distribuito. L'unico esempio di vera cooperazione paritaria è il consorzio missilistico MBDA, con una reale co-decisione tra tutti i partecipanti. Tuttavia, resta un'eccezione. Per il resto, i francesi restano impermeabili a logiche di condivisione. Ricordo una trattativa mai conclusa sulla WASS, nel campo

dei siluri. La WASS produceva all'epoca uno dei migliori siluri al mondo, ma il vero valore aggiunto stava nelle batterie: dopo 15 anni di stoccaggio, la batteria deve attivarsi con potenza immediata. I francesi avevano questa tecnologia. Si propose una *joint venture*, ma vollero che la sede fosse in Francia, mantenendo il controllo. È un atteggiamento ricorrente.

La ridislocazione delle truppe americane in Europa è un tema cruciale. Gli ostacoli interni ad un'uscita formale degli Stati Uniti dalla NATO sono quasi insormontabili. Servirebbe una maggioranza qualificata al Senato. Ma non è necessaria per abbandonare gli impegni pratici. Gli USA potrebbero semplicemente ritirare le proprie forze, senza rompere ufficialmente i trattati. Questo scenario comporterebbe gravi conseguenze strategiche, ma anche amministrative. L'Italia, ad esempio, dovrebbe acquistare le basi di Aviano e Sigonella perché gli investimenti americani vanno compensati in caso di abbandono. Di fatto, significherebbe che non si potranno più utilizzare, se non a costi elevati. L'interesse di Trump in tutto questo è relativo. Per lui, la NATO è solo una questione di bilancio. Invece, la Russia oggi mantiene un apparato bellico imponente, con oltre un milione e seicentomila soldati. Smantellare una macchina del genere non è semplice: serve tempo, volontà e una visione strategica.

La Germania, ad esempio, ha annunciato 100 miliardi di euro per la difesa, ma resta il dubbio su cosa ne faranno. Quando ero Capo di Stato Maggiore della Difesa, la Germania era praticamente un ectoplasma dal punto di vista militare. La flotta di sottomarini U212, ad esempio, contava sei unità operative, ma solo una era davvero in grado di uscire in mare. L'efficienza degli Eurofighter tedeschi era inferiore al 50%, mentre la nostra superava il 70%. La debolezza della Germania ha radici storiche e culturali, legate alla sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale, mentre oggi si discute persino di reintrodurre la leva. Non è una questione solo tedesca: anche l'Italia ha difficoltà di reclutamento. Un'idea che ho recentemente proposto è quella di arruolare immigrati regolari, come previsto da una legge del 1992. Attualmente, i bandi per le forze armate richiedono la cittadinanza italiana, ma quella legge prevede la possibilità di reclutare anche chi si impegna a richiederla. Una misura simile esiste negli Stati Uniti e risale addirittura ai tempi di Roma. Oggi, per ogni concorso, ci sono circa sei candidati per posto. Ma molti di questi partecipano a più concorsi contemporaneamente - Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Polizia, Carabinieri - e alla fine solo una parte si presenta. Il risultato è che non si riescono a coprire tutti i posti disponibili. Se questa proposta non dovesse funzionare, si potrebbe considerare il modello tedesco o svizzero: reclutare giovani, addestrarli per un anno e poi richiamarli periodicamente durante la vita civile. È un sistema che funziona in Finlandia e in Svizzera, ma in Italia, per ragioni culturali e politiche, è difficile da realizzare. Inoltre, ogni volta che si propone l'obbligatorietà per Carabinieri o Polizia, si incontrano resistenze sia dai sindacati che dai vertici delle forze dell'ordine. Preferiscono un addestramento separato e dedicato.

Nel contesto britannico coesistono due programmi: quello relativo agli F-35A e quello relativo al progetto GCAP (Global Combat Air Programme), sviluppato con Italia e Giappone. Molti si chiedono se questa coesistenza implichi una duplicazione, ma la risposta è no. Il GCAP nasce per sostituire l'Eurofighter, non l'F-35. Anche l'Italia partecipa al progetto GCAP per lo stesso motivo: attualmente ci sono in servizio gli Eurofighter, ma tra qualche anno dovranno essere dismessi e servirà una nuova piattaforma. Tuttavia, è importante chiarire che non si tratta solo di velivoli. Il GCAP, come l'F-35, è un sistema complesso di combattimento. Il velivolo è solo una componente di un ecosistema più ampio, fatto di sensoristica avanzata, capacità di condivisione dati, sistemi di comando e controllo. Con questi sistemi, il pilota decide cosa fare e l'aereo lo esegue. Quando si chiude il carrello, il pilota ha davanti a sé un quadro completo della situazione tattica aggiornata in tempo reale che può essere trasmessa e condivisa con altri assetti. Questo è il futuro del combattimento aereo: sistemi interconnessi e intelligenti. Oggi, l'industria italiana ha le capacità per partecipare.

Al di là del M-346, in Italia non si hanno veri prodotti aeronautici completi. Si partecipa a programmi internazionali che consentono di mantenere competenze e know-how, ma sul piano della

produzione autonoma si è deboli. La società Leonardo, ad esempio, oggi ha più servizi da offrire che prodotti. È un modello industriale che funziona, ma limitato.

Il *burden sharing*, la ripartizione degli oneri all'interno dell'Alleanza Atlantica. Questo concetto non nasce con Obama, ma risale agli anni Sessanta. Già allora si discuteva della necessità che l'Europa facesse di più per la propria difesa. Ma al di là della percentuale di PIL spesa, va considerata la qualità e la destinazione della spesa. L'Europa è il primo baluardo difensivo degli Stati Uniti. Proteggere il territorio europeo significa proteggere anche il loro e i tre quarti delle spese per la difesa finiscono comunque negli Stati Uniti, tra armamenti e tecnologie acquisite da aziende americane. Per questo, rispondo alle critiche da parte americana: “Avete ragione nel chiedere più impegno, ma tenete conto di quanto già l'Europa spende acquistando negli Stati Uniti”. Quando l'Europa investe nella difesa, una parte consistente va a sostenere l'industria statunitense.

Infine, bisogna essere consapevoli dell'operazione in corso da parte della Russia. Vi è un tentativo di scindere Europa e Stati Uniti, di creare un “decoupling” strategico. Oggi la Russia vuole separarci dagli USA per sostituirsi a loro come riferimento geopolitico.

Un aspetto meno discusso, ma fondamentale, è la dimensione artica. L'Artico sta diventando sempre più strategico per la sicurezza globale, anche per via delle rotte commerciali e delle risorse energetiche. Su questo tema si dice ancora troppo poco, ma sarà centrale negli anni a venire.

È vero che l'Europa ha investito poco nel tempo, ma è altrettanto vero che gli Stati Uniti, grazie a questi investimenti europei, hanno goduto di un'egemonia globale incontrastata per oltre sessant'anni. Un'egemonia che, in parte, è stata finanziata anche da noi. E questo va riconosciuto, anche se non sempre si può monetizzare con precisione.

***Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è un Ente di ricerca al quale può essere destinato il cinque per mille dell'IRPEF. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.***

***L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link  
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>  
[www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it)

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - Iban: IT 84 P 02008 05181 000401005051